



IL PUZZLE DELLA MIA VITA

PREFAZIONE

Per l'individuazione della persona da intervistare decisi di rivolgermi a Mamre, Centro inter-parrocchiale della Caritas Diocesana. Mi fu comunicato il recapito telefonico di Domenico, direttore della struttura, con il quale fissai un appuntamento. Ebbi modo, pertanto, di delineare e focalizzare gli obiettivi prioritari del progetto "Narrative care", il suo contesto europeo, le varie tappe del percorso, le attività già svolte e in fase di svolgimento, all'interno delle quali si collocano le quattro interviste da rivolgere alla persona che mi avrebbe indicato. Man mano che procedevo nel discorso, il mio interlocutore mi precisò di aver già individuato la persona che si sarebbe prestata volentieri a parlare di sé con una sconosciuta.

Dopo averlo informato sui temi dell'intervista, concordammo le quattro date e l'ora degli incontri, che si sarebbero susseguiti con cadenza settimanale, decidendo di scegliere, come luogo di svolgimento, un ambiente di Mamre, molto familiare all'intervistando.

Grazie all'efficace ed esaustiva intermediazione di Domenico, il primo appuntamento con Francesco si connotò molto positivamente: l'intervistato condensò intorno al tema proposto i suoi ricordi, rievocando gli episodi più significativi. La stessa modalità fu adottata negli altri tre incontri.

CAPITOLO PRIMO

Nome

Mi chiamo Francesco Armagno, sono di Canosa di Puglia e vivo ad Andria. Mi hanno chiamato Francesco perché, quando sono nato, mio nonno paterno si chiamava Francesco; quindi mi hanno chiamato come mio nonno paterno per continuare una tradizione del Sud.

Descrizione della famiglia d'origine

Vengo da una famiglia di tre figli maschi e, tra i miei fratelli, io sono il primogenito; seguono mio fratello Antonio e Gabriele, il più piccolo.

Ho sempre desiderato creare e scrivere un libro sulla mia storia poiché la mia vita non è stata molto facile e continua ancora a non esserlo.

Ho tanto da raccontare, quindi mi piacerebbe creare questo libro della mia vita. Forse, raccontando la mia storia in un libro, questo potrebbe servire agli altri.

Rapporti tra i miei genitori e dei genitori con noi figli

Mia madre è di Margherita di Savoia, mio padre è canosino; mio padre ha lavorato presso un Centro per l'impiego, cioè un ufficio di collocamento, e non ho trascorso un'infanzia e un'adolescenza molto felici. Purtroppo ho avuto un padre-padrone, dittatore: a volte era anche violento nei nostri confronti, miei, dei miei fratelli e di mia madre.

Quando capitava, io, da figlio maggiore, vedevo molte cose, le ascoltavo e riflettevo: quando mio padre partecipava alle serate e alle feste con i suoi colleghi di lavoro, i suoi colleghi portavano le mogli e lui andava da solo, lasciando nostra madre a casa con noi. Capitava che mio padre tornasse a casa a notte fonda e mia madre fosse sveglia ad aspettarlo; spesso era anche ubriaco e si avventava contro di lei.

Le gridava addosso, la picchiava, io facevo finta di dormire, ma ascoltavo tutto; nel mio letto piangevo.

Mia madre accudiva anche mio nonno paterno, di cui porto il suo nome e lo accudiva perché era costretta a farlo da mio padre, non perché lo volesse.

Mio nonno fumava il sigaro e mia madre non voleva perché il fumo dava fastidio anche noi e poteva crearci problemi, ma lui continuava sempre a fumare il sigaro e la pipa. Quando tornava mio padre, raccontava la versione dei fatti a modo suo e poi papà picchiava mia madre .

Mio fratello Antonio, il secondo, aveva il nome del mio nonno materno, però mio padre aveva un fratello che si chiamava anche Antonio. Nonostante avesse imposto il nome del padre al primogenito, voleva che anche il secondo figlio portasse il nome del fratello, ma mia madre si oppose. Mio padre allora disse: “Va bene, allora vuol dire che lo chiamiamo Antonio Pier Roberto. Aggiungiamo Pier Roberto”. E così è stato.

Da piccolo ho avuto tante difficoltà e problemi a scuola a causa della vita familiare che conducevo a casa. Nel periodo scolastico, per aiutarmi a livello di studio e di amicizia, ricordo che mamma mi ha portato anche da alcuni psicologi ed è accaduto pure che, quando mia madre era incinta di mio fratello più piccolo, Gabriele, ho visto una scena: mio padre prendeva per capelli mia madre e le dava calci alla pancia con il rischio che avesse minacce di aborto. Per fortuna è andato tutto bene, mio fratello è nato e, man mano che crescevamo e diventavamo più grandi, mio padre accusava mia madre di avergli messo i figli contro.

Diceva: “I figli sono contro di me”; però ormai eravamo grandi, eravamo cresciuti e lo conoscevamo, sapevamo come era, non eravamo mica stupidi, mamma non c’entrava niente. Eravamo noi ad accorgerci di com’era lui, non era mamma che ci metteva contro.

Sono successe poi tante altre cose nella mia vita, sempre nel contesto della famiglia, cose che ricordo in modo sfumato. Mamma scriveva biglietti, diari, raccontando tutto quello che succedeva in famiglia. Aveva sempre qualcosa su cui riportava tutto, anche foglietti di carta piegati e in seguito conservati.

Rapporti con i nonni materni

Con i nonni materni ho sempre avuto un bel rapporto. Ci sono stati periodi lunghi che trascorrevi a Margherita di Savoia da loro. Mi coccolavano tanto, mi compravano tanti regali, compresi i vestiti. Mamma, tra l’altro, proviene da una famiglia numerosa di 7 figli; la più piccola della famiglia è lei, quindi è la più coccolata e lo sono, di conseguenza, anche i suoi figli. Poiché ero il primogenito, i miei nonni stravedevano per me e, come accennavo, trascorrevi lunghi periodi a Margherita, in quanto mia madre voleva evitarmi alcune situazioni e momenti brutti a casa. Lo faceva anche perché ero più grande rispetto ai miei fratelli e capivo tutto.

Episodio-Chiave

L'11 aprile del 1994 ho conosciuto una ragazza che poi è diventata mia moglie. Ci siamo incontrati in un contesto religioso, il gruppo carismatico di preghiera/rinnovamento nello Spirito che frequentavamo entrambi a Canosa. Abbiamo cominciato a conoscerci e poi a frequentarci, siamo stati fidanzati 8 anni. Nel 2002 ci siamo sposati; mamma era contenta del mio matrimonio e mi ha accompagnato all'altare, come mio suocero ha accompagnato mia moglie.

Nel 2004, dopo un anno e mezzo di matrimonio, (a giugno del 2004 avremmo compiuto 2 anni), prima della scadenza, esattamente il 1° aprile, mamma e mio fratello Antonio, secondogenito, erano andati a Margherita a trovare mio nonno per il suo compleanno.

Era la settimana delle palme, la prima settimana di aprile, di giovedì, e a Margherita c'era il mercato. Mentre i miei erano a casa di mio nonno, io e mia moglie gli abbiamo telefonato per rivolgergli gli auguri.

Mio nonno mi chiese se volessi parlare con mamma e gli risposi: "No, stasera vado a trovarla a Canosa; vado a prendere mia moglie e i miei suoceri e li accompagno da mia madre". I miei si misero in macchina per tornare a Canosa; sulla strada successe un incidente mortale: un furgone, guidato da un ragazzo di appena 18 anni, neo-patentato, che trasportava per una ditta tovaglie da ristorante, invase la corsia opposta investendo la macchina di mio fratello che stava sulla sua carreggiata. Lo prese in pieno; mia madre sedeva accanto e sul sedile posteriore viaggiava la ragazza di mio fratello, di 18 anni.

Anche lei era andata quel giorno a Margherita per gli auguri a mio nonno. Avrebbe sostenuto gli esami di maturità per ragioneria. Proprio in quei giorni di vacanza i suoi compagni di classe erano andati in gita scolastica e lei non volle partecipare. Si incontrarono la mattina per recarsi a Margherita mamma, mio fratello e la ragazza che aveva instaurato con mio nonno un bel rapporto. Lei aveva anche la cintura di sicurezza.

Purtroppo sono morti tutti e tre. Per me è stato un colpo micidiale, mi sono sentito morire anche io; devo riconoscere che la sento cambiata la mia vita da quando non c'è più mamma e non c'è più mio fratello. Mamma è stata una martire perché, oltre ad aver assistito mio nonno, ha assistito anche il fratello di mio padre che si chiamava Antonio. Sfortunatamente aveva problemi a livello psichiatrico e mamma gli lavava la roba, gli preparava da mangiare, ecc.

Mio zio viveva in una casa piccola, sul castello di Canosa, che mio padre comprò tanti anni fa a poco prezzo; un giorno si diede fuoco e morì lì.

Tornando al discorso dell'incidente, che accadde verso mezzogiorno, seppi della disgrazia il pomeriggio. Mia moglie doveva spostarsi da Andria a Canosa da mia suocera, essendo periodo di quaresima; ricordo che l'accompagnai all'autobus e nel frattempo provavamo sempre a chiamare mia madre e mio fratello, senza ottenere risposta. Cominciai a insospettirmi e a pensare che fosse successo qualcosa, sapendo che erano andati a Margherita, ma dovevano tornare a Canosa.

Sentivo in cuor mio che qualcosa non andava. Nel pomeriggio di quel giorno mi trovavo da mio suocero che aveva un'officina meccanica ed ero da solo, in quanto mia moglie era a Canosa.

Ad un certo punto mi arriva la chiamata di mio cugino, da Barletta; mamma ha una sorella che vive a Barletta e mio cugino lavora sull'autostrada. Quel giorno faceva rientro dal turno pomeridiano e al commissariato gli dissero di raggiungere le famiglie delle persone morte nell'incidente stradale per comunicare che erano decedute. Quando vide i documenti, gli prese un colpo, lasciò il lavoro e tornò a casa da sua madre, mia zia. La notizia fu riferita a mia zia, la quale stette male; lei aveva il compito più brutto, cioè quello del riconoscimento di mia madre e mio fratello. Fu accompagnata al cimitero di Barletta dove c'erano i resti di mia madre, di mio fratello e della sua ragazza. Mio cugino mi telefonò informandomi che sarebbe venuto a prendermi ad Andria, perché doveva sbrigare delle commissioni, e avremmo preso un caffè insieme, ma io già stavo male perché non era mai successo che mio cugino venisse ad Andria per un caffè insieme. Sembrava tutto molto strano: intanto arrivò mio cugino con il suo collega, che guidava, poiché dopo quello che era successo non se la sentiva di guidare. Vennero sul posto di lavoro di mio suocero, entrarono nell'officina e parlarono con lui, invitandomi ad aspettare. Io non sapevo ancora niente e, quando mio cugino uscì, mi disse: " Fra', sali in macchina; andiamo a fare un giro e a prendere un caffè". Salgo in macchina e imbocchiamo la strada per Barletta; io gli chiedo: "E' successo qualcosa a mia madre e mio fratello?" e lui mi rispose che non era successo niente. Poi, mentre percorrevamo la strada Andria-Barletta, scoppiai a piangere e lui mi informava che mia madre e mio fratello erano ricoverati in ospedale e che le loro condizioni erano abbastanza gravi per l'incidente. Io sentivo che era successo altro, ovvero che non c'erano più. Guardavo dal finestrino verso il cielo e invocavo il nome di mia madre; cominciavo a stare veramente male e deliravo.

All'epoca c'era l'ospedale vecchio a Barletta e, quando la macchina doveva svoltare per l'ospedale vecchio, mi resi conto che non andavamo all'ospedale ma verso il cimitero; perciò, nel momento in cui stavamo svoltando a sinistra, al semaforo, chiesi a mio cugino di dirmi la verità. Allora lui mi riferì che i miei non c'erano più e io stetti ancora peggio perché era come avevo pensato. Quando entrai nel cimitero,

ricordo che c'era mio nonno con il bastone, che mi venne incontro, c'erano cugini e zie. Io mi buttai a terra e iniziai a gridare: "Voglio vedere mamma, voglio vedere mamma"; purtroppo non potevano farmela vedere; chiamarono anche l'ambulanza, mi somministrarono delle gocce per calmarmi; poi mi trasportarono all'ospedale di Barletta e mi fecero una flebo.

Il sabato che precedette la domenica delle palme si svolsero i funerali nella cattedrale di San Sabino, fu proclamato il lutto cittadino e, durante il corteo funebre e la messa, stetti male, svenni e mi trasportarono ancora una volta in ospedale.

Sono stato male per parecchio tempo, non dormivo la notte, avevo gli incubi e ho dovuto farmi aiutare. Chi mi ha dato più forza per andare avanti sono stati mia moglie, i miei cognati, i miei zii e mio nonno, che aveva perso anche lui una figlia e un nipote. Mia nonna era morta nel 2000 e, dopo la morte di mamma, per fortuna ero già sposato e vivevo ad Andria perché, per il lavoro che svolgeva, tutti a Canosa conoscono mio padre, dalle persone più importanti alle più modeste. Tutti lo conoscono e quindi è stata per me una salvezza vivere ad Andria. Vivere in una città diversa dal paese di origine ti aiuta molto; se fossi vissuto a Canosa dopo la morte di mia madre, non so, con tutta onestà, fino a quando avrei resistito, perché la gente, quando mi avesse incontrato, avrebbe commentato: "Quello è il figlio di tizio e caio, morto in un incidente stradale". Avrei psicologicamente reagito in maniera negativa ai commenti.

CAPITOLO SECONDO

La mia prima abitazione

Mi è stato chiesto di descrivere la casa dove ho abitato. Si trova al terzo piano. La porta di ingresso era colore blu; sui muri c'era la carta da parati e a terra c'era la moquette su cui mamma passava l'aspirapolvere. La nostra cameretta era sulla sinistra; di fronte all'ingresso, in fondo, c'era la camera da letto dei miei genitori e a destra il bagno; subito dopo il minuscolo ingresso c'era un ambiente, tipo salottino, con il tavolo dove mangiavamo e il cucinino; al di sopra del cucinino, in alto, sul soffitto, c'era un finestrone; sul muretto si apriva la porta che immetteva sul balcone con l'affaccio verso il cortile condominiale. Da lì si vedeva anche un po' il panorama di Canosa: si vedevano tutte le case fra cui spiccava, sulla cima di una collinetta, l'unica torre rimasta in piedi del castello di Canosa.

Sempre nell'ambiente dove mangiavamo c'era una parete: ad essa era appoggiato un mobile con il televisore, la credenza, contenente piatti e bicchieri, e l'enciclopedia, perché in quei tempi si usava molto l'enciclopedia. Nella cameretta di noi bambini c'era un divano; mamma la sera lo apriva in quanto lì dormivamo io e i miei fratelli, per la precisione io e il secondogenito Antonio. Ricordo che mamma, quando ci metteva a letto, ci raccontava favole e storielle per farci addormentare. La cosa che mi sorprende è che, guardando il soffitto della mia cameretta, quando passavano le macchine, vedevo l'ombra del passaggio delle macchine, proiettata sul soffitto attraverso le fessure della tapparella.

Questa era la composizione della casa della mia infanzia.

La mia seconda abitazione

Successivamente, durante la mia adolescenza (avevo 14/15 anni), ci siamo trasferiti in un'altra zona, la zona nuova di Canosa di Puglia, denominata 167. Questa seconda casa era ubicata al terzo piano ed era molto più grande rispetto a quella precedente: c'era l'ascensore, mentre nell'altra casa non c'era; era più spaziosa; l'ingresso era ampio; il cucinino era un po' più grande rispetto all'altro; c'erano un balcone/veranda, che si affacciava sulla parte principale della strada, e una finestra. Di fronte all'ingresso, in fondo al corridoio, si apriva la porta che immetteva nel salone, arredato con il tavolo, il divano, la tv e una parete piena di libri. Ricordo, inoltre, che in casa c'erano parecchi quadri: a mio padre, infatti, piacevano molto i quadri, mentre a mia mamma piacevano i libri perché le piaceva leggere. Un arco separava un piccolo pezzo di corridoio su cui si affacciavano la porta della camera da

letto matrimoniale e, di fronte, la porta della cameretta dove dormivamo noi; in mezzo c'era il bagno con balcone che collegava anche la camera da letto. Anche noi, nella cameretta, avevamo un balconcino. Il mio letto era una poltrona che si apriva trasformandosi in letto per la notte, mentre i miei fratelli avevano un letto a ponte: mio fratello Antonio dormiva sopra e Gabriele dormiva più in basso, dopo che il suo letto veniva tirato fuori e aperto; dormivamo, perciò, in tre nella cameretta.

Ho continuato a vivere lì dall'età di 15 anni fino a quando mi sono sposato, all'età di 28 anni.

Il quartiere

Quando siamo andati ad abitare nella nuova casa, la zona 167 non era ancora molto sviluppata, la salita di accesso era una piccola strada, dissestata, senza marciapiedi, non illuminata, per cui si camminava al buio, con il rischio di essere investiti dalle macchine. Era tutta in salita e, quindi, era abbastanza pericolosa; anche nella parte superiore, dove iniziavano a sorgere alcuni palazzi, la strada non era asfaltata ed era comunque rovinata. Con l'andare degli anni, man mano, hanno installato i lampioni e hanno costruito lo spartitraffico al centro.

La parrocchia

La parrocchia ancora non esisteva e la domenica tutto si svolgeva in un locale. Ci sono dei portici sotto i palazzi della 167 e uno dei locali condominiali, che si affacciava sui portici, era adibito a chiesa. Era un grande salone e, quando entravi, c'erano dei gradini più o meno a metà stanza; salivi e c'era un altarino; c'erano delle sedie dove ci prendevamo posto per la messa; lì si svolgeva anche il catechismo durante la settimana.

Non ricordo con esattezza, probabilmente negli anni '95/96 fu posta la prima pietra per la chiesa nuova; ero ancora ragazzino, e ho visto nascere la chiesa con la gru, mentre la stavano costruendo, e vederla nascere per me è stata una cosa bellissima. Ho assistito anche all'inaugurazione, da parte del vescovo, della chiesa intitolata a Gesù Liberatore, che ho frequentato fino a prima di sposarmi. Quando ho ricevuto la cresima, non l'ho fatta lì perché la chiesa non era ancora nata; andammo in un'altra chiesa, sempre a Canosa. Quando abitavo nella nuova zona alta della 167 e andavo alle Superiori, ricordo che percorrevo tutti i giorni la strada piedi sia all'andata che al ritorno. Ho frequentato l'agrario, quindi facevo parecchi chilometri la mattina e, quando uscivo da scuola alle due di pomeriggio, tornavo a piedi nella zona della 167, dietro la stazione di Canosa, fino a quando mi sono diplomato.

Studio e attività sportiva

Prima di diplomarmi, durante gli anni delle superiori, ho fatto anche palestra: ho fatto prima un po' di body building, poi mi sono dedicato alle arti marziali e ho fatto un po' di karate. Ogni anno dovevamo affrontare gli esami per aumentare il grado di cintura e, man mano che passavano gli anni, l'esame diventava sempre più difficile. Durante il quinto anno di scuola superiore, arrivato al grado della cintura marrone, dovevo fare il passo più importante per prendere cintura nera. L'esame era molto impegnativo e richiedeva molto tempo, impegno e concentrazione. In quel momento dovevo scegliere se concentrarmi sull'esame di maturità o prendere la cintura; però la maturità si può conseguire una sola volta nella vita: questo è il ragionamento che feci allora; quindi ho preferito rimanere cintura marrone, mi sono impegnato per gli esami di maturità e mi sono diplomato. In palestra si poteva sempre comunque andare, mentre gli esami una sola volta arrivavano.

Esperienza di fede e di fidanzamento

Mentre andavo alle superiori, ho frequentato anche un gruppo di preghiera carismatico e di rinnovamento dello Spirito dove, come ho già accennato, ho conosciuto una ragazza che poi è diventata mia moglie. Lei stava con la sua famiglia e io stavo con la mia durante i momenti di preghiera che si tenevano una volta la settimana presso la chiesa san Francesco, a fianco del Comune. Una volta facemmo amicizia e da quel momento in poi cominciammo a tornare a casa a piedi da soli, dopo la preghiera, invece che ognuno con i propri genitori; eravamo adulti, avevamo entrambi 19 anni, essendo io e mia moglie coetanei: giusto quattro mesi di differenza ci separano poiché io sono di aprile e lei di agosto, io di fine Aprile e lei di fine agosto. Man mano che passava il tempo ci siamo affiatati sempre di più e andavamo insieme anche ai ritiri fuori dal nostro paese, quando si svolgevano le giornate di preghiera la domenica. Capitava così che una volta al mese partecipavamo agli incontri di spiritualità sia per lodare il Signore sia per stare insieme; approfittavamo di quei momenti di vicinanza perché durante la settimana non era sempre possibile e facile vederci. Un giorno, l'11 aprile 1994, decidemmo di fidanzarci ed era un fidanzamento segreto tra noi; da allora iniziammo ad uscire i fine settimana. Ricordo che un giorno stavo lasciando l'attuale mia moglie sotto casa sua, presso il palazzo in cui abitava, al terzo piano; volevo darle un bacio, ma lei mi respinse perché si sentiva in imbarazzo che ciò avvenisse sotto casa sua; la lasciai stare e la capii. Continuummo a frequentarci e a vederci; ricordo che nel periodo estivo i genitori di mia moglie andavano in vacanza nella zona di Castel del Monte,

dove avevano una casa. Per noi due era dura perché non esistevano i telefonini ed era complicato comunicare; come fare per vederci? Non è stato semplice, è stata dura; qualche volta, (non sempre siamo riusciti a incontrarci i fine settimana), si faceva accompagnare dal padre a Canosa per poter uscire con me; dopo l'incontro lei andava a casa della nonna e il padre l'aspettava lì perché non poteva fare avanti e indietro Canosa-Castel del Monte, e viceversa, tutte le volte. Questo succedeva per tutta l'estate. Qualche volta ci sentivamo con il telefono fisso, che in pochi possedevano: tutto sommato, siamo riusciti in qualche modo a vederci, pur non vivendo nello stesso luogo.

Ricordo ancora che, dopo che mi sono diplomato, mi è arrivata la lettera per le armi; fare il militare all'epoca era ancora obbligatorio, quindi ci siamo dovuti separare e lei era dispiaciuta perché dovevo partire, però bisognava farlo. Ci sentivamo per telefono, quando era possibile, e ricordo che, nel frattempo, mia moglie mi comunicò la notizia che sua madre aspettava un altro bambino: la sua famiglia, infatti, è composta da 5 figli e l'ultimo mia suocera l'ha avuto quando era avanti negli anni, (l'età nostra attuale, cioè 48 anni). Si chiama Paolo e si può dire che lei gli ha fatto un po' da mamma; inoltre, approfittando del fatto che ero impegnato nel servizio militare, lei stava sempre con il fratellino, lo accudiva e gli faceva da mamma. Finito il servizio militare, (un annetto), sono tornato, abbiamo continuato a frequentarci e ci vedevamo tutte le volte che era possibile vederci. Siamo stati fidanzati 8 anni; dopo decidemmo di sposarci, ma lo dovevamo comunicare ai nostri genitori. Era un'emozione grande, però il problema più grosso è che non stavo lavorando; era l'unico ostacolo e probabilmente si sarebbero opposti i miei suoceri. Tutto sommato, hanno preso abbastanza bene la notizia; anche se non stavo lavorando, con grossi sacrifici i nostri genitori sono riusciti a farci sposare.

Il matrimonio

Ci siamo sposati l'11 giugno del 2002 e, prima del matrimonio, stavamo decidendo dove andare ad abitare, se a Canosa o ad Andria. Io avevo iniziato a fare qualche assistenza a domicilio, perché sono un operatore socio-sanitario, e mia moglie, essendo diplomata al magistrale, lavoricchiava come ragioniera nell'ufficio del papà, che svolge ad Andria un'attività di rettifica meccanica dei motori; poiché entrambi venivamo ad Andria tutte le mattine per aprire l'officina e svolgere l'attività, decidemmo di abitare ad Andria. E così, siccome mio suocero voleva fare un regalo a mia moglie per il matrimonio, decise di comprarle la casa. All'epoca c'era ancora la lira e si potevano ancora acquistare le case di un certo tipo, (non come oggi); mio suocero seppe di una casa in vendita in un condominio nella zona nuova di Andria,

lo comunicò a sua figlia e ci recammo a visionarla noi, i miei genitori e i suoi genitori. La visitammo, era una casa umile, non molto grande, ma per tre persone andava bene.

Ci sposammo, quindi, l'11 giugno del 2002. Fu un bellissimo matrimonio con tanti parenti perché la famiglia di mamma è composta da 7 figli e vennero quasi tutti i miei zii e in più gli amici. Festeggiammo allo "Smeraldo" di Canosa, nella grande sala Impero, mentre il matrimonio religioso si svolse nella chiesa di Gesù, San Giuseppe e Maria, che mia moglie aveva frequentato. Tutto bello, mamma mi accompagnò all'altare sorridente, mio suocero accompagnò la figlia all'altare, la messa fu celebrata da un monaco di Terlizzi, padre Dante, che faceva anche lui parte, con tutto l'ordine, del gruppo carismatico dei doni dello Spirito, nella comunità di casa Betania, a Terlizzi. I canti sono stati quelli del rinnovamento dello Spirito, padre Dante pronunciò una bella omelia: tutto bello, tutto perfetto e preciso.

Dopo la messa ci spostammo allo "Smeraldo", noi sposi ci staccammo con il fotografo per le foto e poi raggiungemmo la sala Impero. Sotto il portico tutto era predisposto per il buffet del matrimonio, con tante cose da mangiare; c'era anche la piscina e per noi, che eravamo gli sposi, le sedie erano paragonabili a due troni. Sembravamo due principi! La festa fu molto bella, tutti erano contenti.

La bomboniera che scegliemmo rappresentava la sacra famiglia: ha la forma si può dire di nuvola, con la parte di legno di dietro e la parte anteriore in argento con la rappresentazione della sacra famiglia. Ci piacque tanto come regalo per gli invitati al nostro matrimonio e ci colpì molto.

La sera stessa inaugurammo la nuova casa ad Andria; ci accompagnarono i nostri genitori che non si volevano staccare da noi; quando arrivammo, ci lasciarono e dai loro occhi scesero un po' di lacrime. Quando se ne andarono, entrammo in casa nostra finalmente sposati, io e lei; ci mettemmo a letto, ma non riuscivamo a dormire perché non eravamo abituati. Era una cosa nuova: fino al giorno prima dormivamo nel nostro letto e il giorno dopo ci troviamo in un letto diverso dal nostro; per essere precisi, era nostro in quel momento, ma fino al giorno prima non lo era. Comunque passò la notte; il giorno dopo ci alzammo tardi e facemmo colazione; a pranzo andammo da mia madre che ci invitò e per alcuni giorni andammo a pranzo un po' da mia madre e un po' da mia suocera.

Il viaggio di nozze

Dopo qualche giorno partimmo per il viaggio di nozze che durò 15 giorni. Scegliemmo l'Egitto. Mia moglie non voleva prendere l'aereo, però le dissi: "Se non andiamo ora, non lo facciamo più". Infatti sono 20 anni che siamo spostati e non abbiamo fatto più un viaggio e lei, quando ci pensa, riconosce che avevo ragione. Ripeto: lei aveva molta paura dell'aereo, anche io avevo paura perché non l'avevo mai preso, ma facevo coraggio a lei e a me. Andammo a Milano per prendere l'aereo perché dall'aeroporto di Milano partiva il volo e il giorno dopo, la mattina presto, salimmo sull'aereo per l'Egitto. Atterrammo in Egitto; ricordo soffiava lo scirocco (mai vista una cosa del genere), un vento così caldo che ti sentivi bruciare; non era umido, come da noi, ma era secco. In Egitto si estende il deserto, quello egiziano è un territorio molto caldo. In seguito ci imbarcammo su un battello per una crociera sul fiume Nilo e per una settimana visitammo parecchi posti. Il battello faceva varie tappe, con escursioni in luoghi diversi e c'era la guida turistica che illustrava i posti che visitavamo. Io portai con me la telecamera, una di quelle grosse che si usavano una volta con la cassetta dentro; non era neanche mia, ma di mio fratello Antonio che me la prestò per un filmato. Dopo una settimana sul fiume Nilo, trascorremmo un'altra settimana a Sharm-el-Sheik in un villaggio turistico; lì c'erano altre coppie in viaggio di nozze con le quali facemmo amicizia e passammo una bellissima settimana. Il balcone della stanza si affacciava sulla piscina e si vedeva il mare. Fu un'esperienza bellissima, tutto è raccontato nel filmato che feci e che abbiamo custodito bene. Siamo tornati a casa; io iniziai a lavorare, mia moglie pure e il nostro matrimonio è andato avanti così, per un po' di anni; sempre con l'aiuto del Signore, siamo riusciti ad andare avanti con alti e bassi, come in tutte le famiglie.

CAPITOLO TERZO

Mio nonno e la sua donazione

Ho già parlato delle due case dove ho abitato a Canosa e della casa dove vivo attualmente con la famiglia che mi sono creato.

Tuttavia voglio agganciarvi di nuovo al discorso della casa poiché desidero parlare di una casa che mio nonno mi ha donato. Con mio nonno avevo un bellissimo rapporto, era una persona molto buona e affettuosa, mi voleva un bene dell'anima e avrebbe fatto qualsiasi cosa per me; da parte mia ricambiavo i sentimenti di amore nei suoi confronti: in definitiva ero molto affezionato a lui e lui a me.

Ricordo che mio nonno Antonio, quando era in vita, era un costruttore, realizzava palazzi e strade, riparava fognature a Margherita di Savoia. Gli avevano attribuito il soprannome "U' ragnuzzo" che, nel dialetto di Margherita, significa uomo ragno, perché si arrampicava lungo i muri, quando costruiva i palazzi, ed era abile come un ragno.

Ricordo che fra le tante palazzine costruite a Margherita ne aveva destinata una a se stesso e alla sua famiglia: ha 5 piani e si trova nel centro della cittadina. Lui viveva al primo piano con mia nonna, aveva venduto il secondo e terzo piano, mentre al quarto e quinto piano abitavano i fratelli di mamma, i miei zii.

Quando era ancora in vita, egli decise di fare testamento; mia nonna era già morta, cosicché i beni familiari potevano essere divisi in parti uguali tra i figli. Decise anche di donare il quinto piano, che ormai si era liberato perché mio zio aveva cambiato zona per avvicinarsi ai suoi figli, data l'età avanzava e la condizione di pensionato. Decise, infine, di donare a mia madre proprio quella casa, che tra l'altro a lei piaceva perché era l'attico e da lì si godeva tutto il panorama di Margherita, compresa la villa comunale, senza contare che la palazzina si trovava nel centro-città dove il giovedì si svolge il mercato.

Le cose sono andate diversamente e dopo la morte di mamma mio nonno decise di cambiare il testamento e di trasferire la donazione della casa a me. Quando me lo comunicò, io fui contentissimo, fu una immensa gioia per me e accettai con grande entusiasmo la sua decisione. I miei cugini erano un po' gelosi ed invidiosi della scelta di mio nonno. Professionalmente io sono un operatore socio-sanitario e quando capitavo a Margherita, soprattutto nel periodo estivo, io lo accudivo, lui si trovava bene con me e gli faceva piacere che qualcuno lo assistesse. Quindi, anche se i miei

cugini non erano d'accordo, mio nonno aveva deciso così. A mio fratello Gabriele che poi è morto in seguito, donò la quota di denaro corrispondente al valore dell'appartamento. Nei mesi estivi io, mia moglie e la bambina andavamo in questa casa di Margherita per le vacanze.

Ricordo che in quel periodo, prima che arrivasse nostra figlia, quando viveva ancora mio nonno e mamma non c'era più, io e mia moglie abbiamo concordato di accogliere e ospitare un bambino della Bielorussia. Molti bambini venivano dalla Bielorussia nel periodo estivo, perché avevano solo la nonna, o solo la mamma, o la zia; qualcuno purtroppo era in un istituto o in un collegio. Essi venivano accolti in Italia da famiglie generose e disponibili per disintossicarsi dalle radiazioni venute fuori dopo la rottura della centrale nucleare di Chernobyl.

Ricordo che io e mia moglie, prima di ottenere l'affido di Daniela, pensammo di fare questa scelta di accoglienza. Arrivò un bambino grandicello, aveva 10 anni e già dal primo giorno ci chiamava papà e mamma; ci sembrava strano che lo facesse perché neanche ci conosceva, ma per noi era una gioia, un'esperienza molto positiva. Si chiama o si chiamava Dimitri, non so se parlare al presente o al passato.

Ricordo che quello fu l'ultimo o il penultimo anno che andammo a Margherita e anche lui venne a stare con noi e con nostra figlia, all'epoca molto piccola.

Con il passare del tempo ho iniziato ad avere problemi con la casa, avevo difficoltà nell'ammortizzare le spese del condominio e le varie tasse (IMU, Tari...).

Mio nonno era già morto e i problemi si sono aggravati perché dovevo sopportare le spese elevate della casa di Margherita, che era una seconda casa e per giunta una casa al mare, e le spese della casa di Andria dove vivo.

Ad un certo punto non ce l'ho fatta più e ho dovuto per forza orientarmi verso la vendita dell'appartamento, anche se questa cosa mi ha procurato tanto dolore perché la casa era un ricordo di mio nonno; purtroppo non potevo fare diversamente e l'ho dovuta vendere sia pure a malincuore. Non è stato nemmeno facile trovare un compratore in quanto l'abitazione era al quinto piano senza ascensore. Già da tempo non andavo più a Margherita perché per problemi economici non frequentavo più la casa.

Alla fine sono riuscito a venderla. In futuro andrò ancora al mare a Margherita facendo il pendolare, ma non sarà più come prima.

CAPITOLO QUARTO

Mio fratello Gabriele

Vi voglio raccontare di mio fratello che purtroppo non c'è più. Partiamo dal fatto che è nato il 9 febbraio del 1980; si chiamava Gabriele e aveva un bel viso; era sempre molto sorridente, gioioso, scherzoso, ma era anche molto fragile nel senso che aveva un fisico molto possente e forte, poiché era alto 1,80, bello, robusto, muscoloso, ma nello stesso tempo era anche debole psicologicamente.

Si faceva influenzare dai suoi amici e dopo la morte di mia madre, che per lui è stata un pilastro, venendo a mancare questa figura fondamentale, il punto di riferimento principale nella nostra famiglia, mio fratello ha iniziato a frequentare amici poco affidabili. Lui era cuoco, lavorava nelle strutture di agriturismo e ha lavorato anche su qualche nave; però, dopo la morte di mamma, come ho anticipato, essendo debole caratterialmente, si è lasciato andare perché si sentiva molto solo e ha iniziato a conoscere a frequentare alcuni ragazzi, chiamiamoli amici, che poi amici non sono stati perché l'hanno portato sulla cattiva strada. Insomma ha cominciato con gli spinelli, poi ha cominciato a fare uso di alcool fino a diventare un alcolizzato cronico. Veniva seguito dal Sert di Canosa, un centro sanitario, dove gli prescrivevano dei medicinali da assumere, ma, tra gli altri, c'erano farmaci potenti e incompatibili con l'alcool; invece lui faceva uso contemporaneamente sia di medicinali che di alcool che a volte risultavano cocktail pericolosi.

A lungo andare ha iniziato ad avere problemi, ma non riusciva a fare a meno dell'alcool perché, ripeto, era diventato un alcolizzato cronico. Infatti capitava che, dove andava a lavorare, stando in cucina, alzava il gomito, approfittando della situazione, e capitava che i datori di lavoro lo mandavano via perché non era più affidabile.

È stato ricoverato in una struttura, ma non era specializzata per la sua patologia; nella stessa struttura c'erano, per esempio, persone da recuperare dopo l'uscita dal carcere e lui non si sentiva parte di loro; ripeteva che non era il suo caso, quindi abbandonò quella struttura. Con mio padre ed altre persone competenti ci sforzammo di cercare una struttura per alcolizzati più adatta al suo caso; si trovava, se ricordo bene, in un paese in provincia di Lecce. Lui è andato lì, ma non è rimasto per molto tempo. Ricordo che, prima di andarci, venne a casa mia, ad Andria, e lo invitai a rimanere mio ospite così che l'indomani l'avrei accompagnato con il treno perché non volevo farlo sentire solo, correndo il rischio che magari lui non ci andasse e anche perché sono il fratello maggiore, per cui mi sembrava giusto comportarmi in questo modo e fare qualcosa per lui. Gli prestai una valigia che

avevo nel garage; l'indomani prendemmo il treno da Barletta, ci mettemmo in viaggio verso il paese in provincia di Lecce e lo accompagnai fino lì. Gli dissi: "Mi raccomando, Gabriele, dai che sei forte e ce la farai, se tu lo vuoi". Gli dissi tante parole positive che un fratello può rivolgere ad un fratello in difficoltà: "Pensa al tuo futuro e guarda oltre l'orizzonte, pensa al domani e fatti forza perché ce la fai". Gli diedi tanto coraggio e lui assicurò: "Va bene, non ti preoccupare!". Ci abbracciammo ed entrò nella struttura. Rimase un mese/un mese e mezzo, poi fuggì e tornò a Canosa, dove conobbe una ragazza, già sposata ma divorziata, che aveva una bambina.

Iniziarono a frequentarsi, si vedevano, uscivano insieme, ma lui continuava a fare uso di alcool; a volte era violento verbalmente nei confronti della sua compagna al punto che lei aveva paura e si spaventava; però gli voleva bene e sperava che potesse uscire dalla brutta storia dell'alcool.

Nel frattempo la ragazza è rimasta incinta; mio fratello ebbe un figlio e diventò padre; lo chiamarono Sabino Cristiano, accoppiando il nome di mio padre e il nome del padre della ragazza. Arrivò il momento in cui lo dovevano battezzare e, siccome i due non erano sposati, mio fratello pensò a me come padrino anche perché ero l'unico fratello rimasto, (l'altro lo avevamo già perso insieme a mia madre). Con grande gioia accettai la proposta, sicché io e mia moglie, essendo sposati, potemmo essere padrino e madrina di nostro nipote. Gabriele era molto contento, il sorriso gli arrivava fin dietro le orecchie per la contentezza; facemmo le foto-ricordo dopo la messa e la celebrazione del battesimo.

Ricordo però che mio fratello, nonostante la compagna, il bambino che era nato e la bambina che aveva già lei, continuava a bere. Non dormivano sempre insieme e non convivevano stabilmente, Gabriele a volte era solo e lei risiedeva a casa dei genitori. Quanto a mio padre, quando seppe che mio fratello era scappato anche dalla comunità di Lecce e incominciava di nuovo a ubriacarsi, ebbe un malore, sentì una fitta al cuore e andò per gli accertamenti al pronto soccorso dell'ospedale; da lì gli comunicarono che si doveva ricoverare nel reparto cardiologico.

Ricordo il racconto che in quell'occasione mi fece mio padre. Gabriele andò a trovarlo. Anche se quello è un reparto particolare, per cui non si può entrare in qualsiasi ora e ci sono regole ben precise, evidentemente c'era la possibilità di entrare e mio fratello andò a fargli visita nella sua stanza. Sentendosi in colpa nei confronti di mio padre, ricoverato per un problema al cuore, iniziò a piangere e disse che era tutta colpa sua se lui non stava bene, chiedendogli di essere perdonato. Mio padre gli fece presente che doveva cercare di uscire dalla situazione dell'alcool e voleva capire cosa potessimo fare per aiutarlo; aggiunse tanti ragionamenti e tante parole così che Gabriele gli promise che ci avrebbe provato,

cosa che non è avvenuta, perché non è semplice. Quando arrivi ad un certo stadio, non ce la puoi più fare da solo; se sei ancora all'inizio, forse hai più possibilità di farcela autonomamente, ma poi hai bisogno di un'équipe specifica di persone con competenze professionali che ti aiutano a tirarti fuori. Ovviamente è necessaria sempre la buona volontà della soggetto malato.

La tragedia

Mio padre uscì dall'ospedale. Ricordo che mio fratello aveva provato ad andare per qualche giornata in campagna a svolgere lavori agricoli tramite qualche amico suo, per racimolare un po' di soldi. Un giorno chiese a mio padre se gli poteva prestare la sveglia poiché il giorno dopo si doveva svegliare. Questo è accaduto il 5 luglio del 2011. Chiese, inoltre, a mio padre se potesse passare da casa a prendere la sveglia e mio padre acconsentì. Prese la sveglia, la portò nella casa dove viveva, che poi era la casa dove abbiamo vissuto tutti quanti. Regolò la sveglia, mangiò qualcosa, bevve birra a tutta forza e assunse anche i medicinali. Detto per inciso, essendo un malato cronico, tante volte si è sentito male per strada e i passanti hanno dovuto chiamare il 118.

Faccio un passo indietro e ricordo che una volta in cui era andato a lavorare a Lecce in un agriturismo. Di lì fu cacciato perché beveva e, barcollando, girava per le strade della città completamente ubriaco. Chiamarono il 118 e mio fratello aggredì anche il personale sanitario, non essendo lucido. Solitamente non era violento; era l'alcool che l'aveva distrutto. Furono costretti a fargli il TSO; (per chi non lo sa è il trattamento sanitario obbligatorio); dopo lo caricarono sull'ambulanza e lo trasportarono in un ospedale psichiatrico. Ricordo che io e mio padre ci mettemmo in macchina di sera, andammo a Lecce, nel paese di cui non mi sovviene il nome, e ci portammo all'ospedale. Non lo vedemmo subito, ma aspettammo, chiedemmo informazioni e notizie e dopo un po' lo vedemmo uscire su una barella: era coperto e si vedeva solo mezza parte del busto, aveva gli occhi chiusi come se gli avessero somministrato un sonnifero per calmarlo. Ci dissero che doveva stare lì per un po' di tempo per disintossicarsi dall'alcool. In seguito uscì dall'ospedale e lo andammo a prelevare. Questo volevo precisare per chiudere la parentesi.

Ritornando alla conclusione alla quale mi stavo apprestando, dopo aver preso la sveglia da mio padre, mangiò qualcosa, bevve a tal punto da ubriacarsi e, in aggiunta, fece uso delle sostanze medicinali che gli avevano prescritto al Sert. Purtroppo i medicinali e l'alcool crearono un cocktail così micidiale che si sentì male. Questo avvenne la mattina del 6 luglio 2011. Uscì sul balcone perché voleva chiedere aiuto, ma non riusciva a gridare, tanto che alla fine il corpo non ce la fece più e il suo fisico forte crollò a terra come una pera cotta. Morì così.

La gente che abitava nelle vicinanze della nostra casa lo vedeva steso sulla veranda, ma non poteva immaginare che fosse morto; pensava che stesse dormendo perché, con il caldo che fa a luglio, Gabriele a volte stendeva le coperte con il cuscino sul balcone e riposava a terra all'aperto. Le ore passavano, dalla mattina del 6 luglio, l'orologio segnava le 11, le 12, l'una, le due, le tre e arrivò il tardo pomeriggio intorno alle sei; la gente, uscendo sul balcone per l'afa, lo vedeva steso a terra, sempre nella stessa posizione, e commentava "Possibile che sta ancora dormendo?". Alcuni si insospettirono e allertarono le forze dell'ordine e l'ambulanza in quanto iniziavano a pensare che forse si era sentito male e che era successo qualcosa di grave.

Ad Andria ero uscito con la mia famiglia, mia moglie e mia figlia. Mio padre all'improvviso mi chiamò per telefono e, siccome era un periodo in cui eravamo sempre preoccupati per mio fratello, un periodo un po' turbolento, e stavo sempre allerta, quando sentii lo squillo della telefonata, pensai subito che si fosse verificato qualcosa di grave per mio fratello; e infatti era così. Quando risposi, mio padre, piangendo, a stento mi raccontò quanto era successo; anche io iniziai a piangere stando al telefono e non credevo alla notizia, ma mio padre mi sollecitò a partire subito per Canosa e a raggiungere mio fratello perché lui non ce la faceva. Io e la mia famiglia ci mettemmo in macchina; mia figlia era piccola, ma ha avuto la possibilità di conoscere Gabriele, l'unico fratello da lei conosciuto. Tutte le volte che si incontravano, la prendeva in braccio e giocava con lei. Sceglieremo l'autostrada; il viaggio però sembrava così lungo che non arrivavamo mai; sembrava che dovessimo andare chissà dove, eppure il tratto autostradale Andria-Canosa è breve. Quando arrivammo, dovetti puntare immediatamente sulla 167 perché le forze dell'ordine stavano aspettando qualcuno della famiglia per il riconoscimento. Ricordo che nella zona sostava l'ambulanza e c'era il caos totale perché la strada principale, quella nuova della 167, era piena di persone, affacciate anche ai balconi, che guardavano. Io parcheggiai in fretta la macchina e non riuscii a vedere niente e nessuno; subito mi feci largo in mezzo alla folla e andai a piedi al terzo piano; non so quanti gradini alla volta salii, 4 o 5. Arrivai sul piano, entrai in casa e non capii più nulla; iniziai a piangere e qualcuno mi portò fuori. Quando rientrai in casa, la gente che si era raccolta lì e mi conosceva, sapendo bene chi era mio fratello, mi incoraggiava: "Francesco, vieni a riconoscere tuo fratello, abbiamo bisogno di te". Uscii sul balcone, ma non indugiai con lo sguardo sul corpo privo di vita perché non volevo soffermarmi tanto, stavo male, ero sul punto di crollare. Dichiarai, per il riconoscimento, che era mio fratello, poi rientrai in casa, dove c'era il medico legale, che fece tutto quello che doveva fare, e c'era anche la compagna di Gabriele che piangeva disperata. Subito dopo andai da mio padre, a casa sua, nella zona bassa del

paese. Salii le scale; mio padre era circondato da amici che gli stavano dando conforto e lo stavano rasserenando, per quanto fosse possibile, dato che gli era morto il figlio. Era a letto con la flebo perché si era sentito male nell'apprendere la notizia che le forze dell'ordine gli avevano comunicato telefonicamente e che lui, a sua volta, aveva comunicato a me. I parenti accompagnarono a casa, ad Andria, me e mia moglie. Questi i miei ricordi e questa è la triste storia di mio fratello, morto a 31 anni, il 6 luglio 2011.

CAPITOLO QUINTO

Mia figlia Daniela

Ora vi voglio raccontare la storia che riguarda mia figlia Daniela che è, per fortuna, completamente diversa dalla storia di mio fratello; la sua è una storia bella.

Dopo il matrimonio, passava il tempo e ci rendevamo conto, io e mia moglie, che non riuscivamo ad avere figli. Iniziammo a preoccuparci e a darci da fare, poi andammo a Terlizzi, a casa Betania, dai monaci; lì c'era un signore, un medico di Canosa, persona molto religiosa e molto profonda, che si era quasi consacrato al Signore, pur avendo la famiglia, moglie e figli, che stavano lì con lui. Ricordo che andammo nella cappellina di casa Betania, dove si recita anche la preghiera dei doni dello Spirito Santo; davanti al Signore ci mettemmo in ginocchio, io e mia moglie, e loro, il medico e la moglie, pregarono per noi. Aprirono la Bibbia a caso e la moglie del medico, Rosa, lesse la pagina che capitò: il testo spiegava che il Signore ci chiedeva di adottare una figlia. Prendemmo atto di quello che il Signore voleva da noi e iniziammo tutte le pratiche burocratiche per l'adozione. Iniziammo contemporaneamente un lungo cammino, partecipando alle sedute con lo psicologo, che, all'interno del consultorio, selezionava gli aspiranti genitori per i casi di adozione, e con l'assistente sociale; durante gli incontri ci spiegavano tutto l'itinerario da seguire. Poi mandarono l'occorrente al tribunale dei minori di Bari fino a quando arrivò il giorno in cui fummo contattati dal tribunale per un incontro; non eravamo presenti solo noi, ma anche altre coppie che avevano fatto il nostro stesso cammino. C'erano i giudici del tribunale dei minori, che si occupano delle cause specifiche di affidamento/adozione e che ci parlavano per farci capire bene il fine dell'adozione, in cosa consisteva, come si procedeva; partecipammo anche a qualche incontro con un giudice.

Mia figlia è nata il 13 novembre 2007, ma a noi è stata affidata nel 2008. Quando è nata, ad Acquaviva delle Fonti, la mamma non l'ha voluta riconoscere, non l'ha voluta neanche guardare in faccia, l'ha lasciata lì e basta, abbandonandola. All'inizio aveva un nome fittizio, in ospedale l'avevano chiamata Aurora Daniela. Da lì, quando passò un po' di tempo, la portarono in una casa-famiglia, ad Ostuni. Nel 2008, il 19 marzo, quando abbiamo ricevuto dal giudice del tribunale la telefonata, era San Giuseppe, la festa del papà. È una coincidenza, ma le coincidenze spesso hanno dei significati perché anche San Giuseppe è il padre putativo di Gesù. Mia moglie ricevette la telefonata e il giudice le comunicò che ci dovevamo presentare in un giorno tot, credo dopo due giorni, il 21, perché dovevano incontrarci per darci una

notizia bella. Il giudice accennò qualcosa, c'era una bambina, e mia moglie disse di sì. Io non ero a casa perché ero sul posto di lavoro; mia moglie mi chiamò perché non riuscì ad aspettare per riferirmi la notizia e io fui contentissimo, esplosi addirittura di gioia. Il giorno stabilito ci presentammo al tribunale dei minori, entrammo nella stanza del giudice, eravamo seduti e il giudice ci informò che c'era una bambina e si trovava in una casa famiglia ad Ostuni; si chiamava Daniela Aurora, aveva 4 mesi e non stava aspettando altro che avere dei genitori. Scoppiammo a piangere di gioia, non riuscivamo a crederci, perché non è facile che in un breve lasso di tempo ti affidano un bambino. Nel caso di nostra figlia dapprima si è trattato di affido, che è durato per un certo periodo durante il quale vieni controllato dagli assistenti sociali e dalla psicologa che ti ha seguito precedentemente. Dopo che passa un po' di tempo, in base a quanto decidono, viene consentita dal tribunale l'adozione definitiva. Nell'intervallo tra l'affido e l'adozione vieni comunque seguito, osservato e controllato per capire se la bambina sta bene.

Io e mia moglie fummo così contenti che andammo a prenderla il giorno stesso della comunicazione perché ci dissero che nostra figlia ci aspettava; in tribunale la definirono già nostra figlia. Avevamo bisogno di un negozio per comprare pannolini, biberon, ciuccio e tutto l'occorrente che serve per un neonato. Scendemmo dal tribunale e su quella strada c'era un negozio che vendeva passeggini e tutte le cose che riguardano bambini. Eravamo talmente gioiosi che i gestori del negozio pensavano fossimo pazzi; poi spiegammo che avevamo ricevuto la bella notizia dell'affido dal tribunale e ci facemmo aiutare nel comprare perché eravamo talmente confusi che non capivamo più niente. Eravamo ubriachi di gioia.

Dopo aver acquistato tutte le cose che ci servivano, ci mettemmo in macchina e da Bari ci spostammo ad Ostuni. Quando arrivammo, ci presentammo e consegnammo l'autorizzazione del tribunale per prelevare la bambina. Percorremmo un lungo corridoio, dove si affacciavano tante stanze; entrammo in una stanza e in una culla c'era Daniela, nostra figlia, che fu presa in braccio da un'operatrice. Io fui il primo a stringerla tra le braccia e provai un'esplosione di gioia, poi la passai a mia moglie. Andammo successivamente a firmare i documenti; poiché Daniela era anche raffreddata e aveva un po' di bronchite, trovammo un pediatra ad Andria: le fu prescritta una cura e la bronchite le passò.

Ricordo che, quando arrivammo ad Andria, partecipammo ai riti della settimana santa, in preparazione alla Pasqua; il venerdì santo io e mia moglie andammo in chiesa a confessarci e il sabato, in cui c'era la veglia di Pasqua, ritornammo in parrocchia con la bimba. Tutte le persone che ci conoscevano ci videro arrivare con la carrozzina e chiesero di chi fosse la bambina; noi rispondemmo che era la nostra bambina e raccontammo il nostro percorso. La bambina fu accolta nella comunità

con grande gioia e tutti le volevano bene; ora è grandicella, ha 14 anni e ne deve compiere 15.

CAPITOLO SESTO

Incontro con Benedetto XVI

Nel 2009, più o meno intorno a marzo/aprile, fu organizzata dalla parrocchia a cui appartengo, qui ad Andria, una gita a Roma, in Piazza San Pietro, per l'udienza del papa, che all'epoca era Sua Santità Benedetto XVI.

In quell'occasione io e mia moglie decidemmo di partecipare e con noi c'era anche Daniela, nostra figlia, che aveva circa un anno e mezzo.

Partimmo di sera e viaggiammo durante la notte per ritrovarci l'indomani a Roma, in piazza San Pietro, perché l'udienza del papa si svolgeva all'aperto.

Fu una giornata bellissima sotto tutti i punti di vista: ascoltammo le parole del papa e partecipammo all'udienza. Al termine ci fu il percorso di Benedetto XVI con la papa-mobile per salutare i fedeli.

Ricordo che in quell'occasione sollevai mia figlia in alto con tutte le mie forze per farla notare dal papa e ricordo anche che il pontefice, notando la bambina, la benedisse stando sulla papa-mobile.

Questo momento si concluse e approfittammo del pellegrinaggio per visitare la basilica di San Giovanni.

Ricordo che, dopo la visita, consumammo la colazione a sacco e nel primo pomeriggio, all'ora stabilita, ripartimmo per Andria.

A distanza di tempo la nostra comunità parrocchiale pubblicò il giornalino con tutti gli eventi dell'anno pastorale e, tra questi, era descritto anche il pellegrinaggio a Roma per l'anniversario della fondazione della Parrocchia Santissima Trinità.

POSTFAZIONE

Il racconto di Francesco, già nel corso del primo incontro, ma non solo, ebbe il potere di produrre in me una sensazione di sospensione e di attesa, come un tempo la rappresentazione di una tragedia greca negli spettatori. E l'atmosfera drammatica si fece sempre più pesante man mano che il narratore concentrava la sua attenzione sui dettagli che accompagnarono la tragica perdita della madre e del fratello durante un incidente stradale.

La figura materna si insinua anche nelle successive interviste, suscitando in me l'impressione che Francesco non sia ancora riuscito a metabolizzare la mancanza e la perdita della madre, nonostante la presenza, accanto a lui, della moglie e della figlia Daniela.

Mi hanno colpita, inoltre, altri elementi: la tendenza a interrompere la narrazione per tornare indietro e inserire flashback funzionali, secondo lui, alla sua completezza; le frequenti pause, quasi incontrasse difficoltà a mettere insieme le tessere del complicato mosaico della sua vita; le numerose ripetizioni, finalizzate, penso, a un processo mentale di focalizzazione dei ricordi e di chiarificazione nei confronti dell'ascoltatrice.